# Cultura

## Amelia Rosselli legge le sue poesie a Montepulciano

Questa sera nel cortile di Palazzo Contucci a Montepulciano la poetessa Amelia Rosselli leggerà alcune delle sue poesie tratte dalla raccolta *Sleep*. L'iniziativa fa parte di «Vagabondaggi d'amore», una rassegna di letture itineranti in corso in questi giorni a Montepulciano nell'ambito del diciottesimo Cantiere Internazionale dell'Arte.

## Riaprirà in settembre la casa dove morì Van Gogh

Dopo anni di battaglie legali e di problemi finanziari riapre la «maison Van Gogh», in Francia non lontano da Parigi, l'ultima dimora abitata dal grande pittore. A settembre si potrà visitare la mansarda dell' «Auberge Ravoux», ad Auvers-sur-oise dove Vincent Van Gogh si trascinò morente dopo essersi sparato allo stomaco in un campo di granoturco.

**Come uscire da Tangentopoli /3.** Non soltanto la politica e l'economia ma anche i mass-media sono travolti dal ciclone che ha investito l'Italia. E nessuno riesce a trovare un nuovo linguaggio capace di dare «significato» a ciò che succede: parlano giornalisti e studiosi

# Parole di nuovo

La «rivoluzione» italiana è accompagnata da una «catastrofe linguistica» della politica, secondo Roberto Esposito. Il «nuovo» stenta a trovare le parole autorevoli per definirsi. C'è una solitudine degli intellettuali, e un ruolo centrale dei media. Ma l'informazione che diventa direttamente politica ha davvero trovato una misura nel racconto del mutamento? Ne parlano Claudia Mancina, Mario Tronti, Michele Santoro, Luisa Muraro. Il ruolo della «generazione del '68», oggi «annidata nei media». E quello di una «rivoluzione femminile» di cui si offuscano le tracce sulla scena politica...

**ALBERTO LEISS**

Presentando recentemente a Roma i suoi «Nove pensieri sulla politica», Roberto Esposito ha parlato di una «catastrofe linguistica» della politica, evocando un parallelo con la grande crisi degli anni '20 e '30. Sembra che la politica «non sappia più nemmeno nominare ciò che avviene». Osservazioni che potrebbero adeguatamente commentare la babele di interpretazioni puntualmente seguita, da parte di tutti i soggetti politici e istituzionali, ai recenti attentati di Roma e Milano. Quelle bombe - con la drammatica novità di un loro «linguaggio» che sembra voler «avvertire» perfino la coscienza e la memoria storica e religiosa di una comunità - sarebbero contemporaneamente contro il governo, contro la Lega, contro l'opposizione di sinistra, contro il «nuovo», ma anche contro il «vecchio»...Lietta Tornabuoni sulla Stampa ha invitato a limitare la retorica e «lasciar perdere» le spiegazioni «impasticciate e altisonanti» se non si hanno elementi certi di giudizio. Quando il terrore e la morte - sotto la forma degli attentati e dei suicidi - si affacciano sul palcoscenico della «rivoluzione» italiana, diventa anche più evidente lo iato tra i testi recitati, i commenti dei tanti narratori, e le aspettative di un pubblico sempre più esigente e severo. Anche le parole, i linguaggi, rispecchiano il deficit di autorità che caratterizza l'attuale crisi dei poteri.

Esistono, e dove nascono, le parole autorevoli del nuovo?

È riemersa una discussione sul ruolo e le responsabilità degli «intellettuali», della cultura. «Una trasformazione profonda è in corso anche qui - dice Claudia Mancina - poichè la cultura italiana era molto politicizzata e legata ai partiti, che in passato hanno saputo essere sedi di elaborazione culturale». Con la crisi dei partiti anche la cultura italiana subisce un processo di «occidentalizzazione», torna nelle Università, cerca qui le radici di una sua politicizzazione. «Un processo positivo - osserva ancora Mancina - che però apre un problema. L'Università italiana, per i suoi difetti storici, il suo accentramento statale, non sembra in grado di assumere pienamente, come avviene per esempio nei paesi anglosassoni, la funzione di una ricca, forte, autonoma produzione di cultura politica». Esiste così il rischio che «questo processo diventi soltanto una perdita di politicità della cultura». Senza una pratica politica produttiva, e con una pratica accademica insoddisfacente, forse l'«intellettuale» soffre una nuova solitudine, e questo spiega il suo prevalente pessimismo, la sua spesso desolata contemplazione della «fine della storia». O, all'opposto, i suoi furori per lo più revisionisti. Comunque la scarsa autorità e influenza delle sue parole.

Del resto, dove vengono pronunciate queste parole? Esse appaiono significative solo se chi parla ha saputo conquistarsi uno «statuto mediale». Il rischio allora è quello che il loro senso sia determinato più dalle logiche e dal linguaggio contestuale dei media che dalla loro più intima origine. Specialmente in tempi di rivoluzione forse bisognerebbe con più rigore porre la domanda: da dove parli? Molti osservatori del mutamento italiano, magari divisi nelle analisi e nei giudizi sulla situazione, convergono però nell'attribuire enorme importanza al ruolo dei media. Luciano Cafagna conclude il suo allarmato saggio sulla «grande slavina» che sta investendo la democrazia italiana con un appello al «recupero della civiltà dell'opinione pubblica», e con una singolare esaltazione di Gad Lerner e della sua quotidiana trasmissione Milano Italia. Mario Tronti denuncia la banalità e la volgarità di un linguaggio dei media che tende a ridurre tutte le categorie politiche al tema della «lotta alla partitocrazia, e in realtà ai partiti in quanto tali». Luisa Muraro parla dell'esigenza di attivare «pratiche dell'autorità e della responsabilità», e queste ultime le raccomanda soprattutto a chi, come i mass-media, gestisce un potere forte. «Mi sembra che i media - dice la pensatrice della differenza - siano disorientati nella misura da tenere di fronte al mutamento italiano. Oscillano, tendono ad approfittarsene, dicono cose troppo affrettate e superficiali». Non che questo sia «determinante» per la direzione che assumerà il mutamento, ma «un giornalismo più capace di assistere al travaglio e alla sofferenza dell'opinione pubblica, di ascoltare altre voci rispetto a quelle prevalenti e dominanti, potrebbe agevolare di più la necessaria opera di "mediazione", per l'appunto».

Non c'è dubbio che i media, e soprattutto la tv, abbiano anticipato e evocato la «rivoluzione» italiana. Cossiga ha brandito il teleschermo come un piccone. Le «piazze» di Samarcanda, i «processi» e le «istruttorie» di Giuliano Ferrara, gli show anti-mafia di Costanzo, hanno in modo diverso descritto umori, inaugurato codici linguistici, che sono divenuti moneta corrente nell'anno di Tangentopoli. I giornali si sono poi affannati a rincorrere la «rivoluzione» della «televisione realtà». Il crollo dei tradizionali referenti politico-partitici ha creato la sensazione di una a lungo invocata «autonomia» dell'informazione. Ma è davvero così? Oggi tra chi fa informazione serpeggia il disagio, crescono gli interrogativi. Proprio il più famoso dei «rivoluzionari» del video; Michele Santoro, oggi amleticamente indeciso tra la Rai a sorpresa di Demattè e Locatelli, e le generose offerte di Berlusconi, si sfoga e lancia un allarme: «Ho paura di una restaurazione. Del fatto che l'ordine del discorso della carta stampata venga imposto alla tv. Questo è il rischio che si portano dietro i 5 saggi, che hanno in comune una cultura del linguaggio scritto. Ma la televisione non è come i libri, i giornali, il cinema. È per sua natura agonistica, la tv è anche disordine». Perché ridurre a tre le attuali 12 reti televisive, a cui gli italiani sono abituati? «Perché lo chiede Scalfari?». Nessun pentimento dunque per gli «eccessi» del samarcandismo? Nemmeno per la pretesa di inventarsi il «partito che non c'è»? «Abbiamo visto prima - risponde Santoro - che i partiti che c'erano non ce l'avrebbero fatta. Noi non possiamo sostituirci alla politica, ma la politica deve tener conto che i media sono il collante della società». La soluzione per una positiva evoluzione del sistema informativo per Santoro è abbastanza semplice, in sè: una vera concorrenza, con regole trasparenti a favore del pubblico. «Poi decideranno la qualità dei prodotti e il mercato...». Ma sarebbe sufficiente, ammesso che fosse possibile? E poi è vero che i media non fanno politica? Proprio Berlusconi sembra pensarla diversamente. Vuole mettercisi direttamente lui a fare un «partito che non c'è». E Giuliano Ferrara ha recentemente scritto: «L'opinione rivoluzionaria ha ormai travolto tutta intera, protagonisti tragici e farsesche comparse, la vecchia classe dirigente, e ha eletto nei magistrati e nei giornalisti i suoi veri eroi».

C'è chi dubita che il giornalismo italiano sia all'altezza di questo compito storico. Sull'ultimo numero di «Problemi dell'Informazione» Giovanni Bechelloni parla di una «democratizzazione» dei media molto meno consistente di quanto appaia. Il «nuovo» dell'informazione è fatto più di «glamour» e di «look» che di qualità e rigore. E «il controllo della selezione giornalistica è in realtà più centralizzato di prima». Forse nasce da qui il disagio «della categoria», mentre il sindacato si occupa, tra le polemiche, dei tagli ai fondi previdenziali, protesta contro gli attacchi al «diritto di cronaca», e cerca di lanciare una «carta dei doveri» di incerta applicazione. Ma la questione della cultura e del linguaggio dei media forse ne incrocia un'altra, cruciale nel definire il miscuglio della «rivoluzione» italiana. Quella generazionale. «Dopo la generazione resistenziale, che ha fatto la prima Repubblica - osserva Mario Tronti - dopo i "rampanti del potere" del craxismo e del doroteismo, che hanno furoreggiato negli anni '80 portandoci al tracollo, ora toccherebbe alla generazione del '68 offrire una nuova classe dirigente al paese. Ma dove sono quei quarantenni? Hanno sviluppato un elemento prevalentemente critico, e si sono annidati nei media. Temo che abbiano più la vocazione a fare i grilli parlanti che ad assumersi le responsabilità di una classe dirigente. Anche per questo, in fondo, c'è spazio alla rude concretezza del leghismo».

Se questa analisi pessimistica è giusta, sarà difficile attendersi parole autorevoli dal sistema dei giornali e della tv, anche se assumerà una maggiore valenza direttamente politica. Sarà allora il «nuovo» della politica delle donne a saper dare misura limguistica alla «rivoluzione» italiana? In fondo, quella dei movimenti femminili era l'unica fenomenologia politica contemporanea ad essersi guadagnata la definizione incontestata di «rivoluzione», prima che arrivasse il pool di Mani pulite. Ma oggi quanto è «visibile» questa rivoluzione? «Le donne - afferma Claudia Mancina - sono state sicuramente un soggetto determinante della rottura della prima Repubblica. Sono quelle che di più hanno agito una critica della vecchia cultura politica della sinistra, e direi di tutta la politica tradizionale e delle sue forme organizzate». Ma perchè oggi sembrano non cogliere i risultati di questa azione critica? «C'è un'occasione, e sono stupita del fatto che non viene colta. Evidentemente esiste un difetto di elaborazione, un'incapacità di passare alla fase di una ricostruzione democratica. Eppure io vedo la presenza delle donne nel moto che ha mutato l'etica pubblica, e che col voto ha messo in crisi il vecchio sistema». «E' vero - dice su questo Luisa Muraro - che alla superficie c'è una scarsa visibilità. La risposta che mi do, se io stessa posso valere come metro, è che proprio il carattere simbolico di questa rivoluzione politica mi spinge di più a riflettere, a leggerne anche i frammenti, cercando di coglierne il senso, più di quanto non provi il desiderio di lanciarmi nella macchinazione e competizione politica». Il protagonismo maschile, sulla scena della politica e dell'informazione, apparterrebbe alla parte più superficiale della «rivoluzione» italiana. E Muraro parla di una «grande presenza femminile, attiva e dirigente», in situazioni di pratica politica diffusa: la cooperazione e il volontariato sociale nel Veneto, o l'impegno civile contro la criminalità in Sicilia, per fare alcuni esempi. E anche di una nuova «disponibilità degli uomini a collaborare con queste donne».

Anche l'informazione dovrebbe spingere lo sguardo oltre la «scena» occupata dal travaglio del ceto politico, «vecchio» e «nuovo», e dal protagonismo della magistratura, per raccontare tutta la vera storia della «rivoluzione» italana? E provare a decrittarne i «frammenti» di un nuovo simbolico? L'unica conclusione possibile per ora - è che se davvero c'è una rivoluzione in Italia, ancora non sembra aver trovato un linguaggio comune per dirsi.

*(Le precedenti puntate sono uscite il 28 e il 30 luglio)*

Un disegno di Roland Topor, e, a destra, un quartiere operaio di Glasgow, in Scozia

# In Scozia Joyce rinasce operaio Ecco la sua Glasgow anni 60

Con il romanzo autobiografico di Jeff Torrington, *Batti martello batti!*, la nuova scuola scozzese di narrativa urbana si è affermata definitivamente tanto da meritarsi il premio Whitbread per il miglior libro dell'anno. Tra le ragioni del successo la tematica incentrata sulla cultura della «working class» della Glasgow operaia negli anni Sessanta e l'interesse dell'autore per il linguaggio idiomatico locale.

**ALFIO BERNABEI**

LONDRA. C'è voluto il premio letterario Whitbread per il miglior libro dell'anno a Jeff Torrington per mettere in luce quella che è stata definita la nuova scuola scozzese di narrativa urbana, ben distinta da quella inglese contemporanea, urbana e non, sia nella versione più autoctona (Amis, McEwan, Winterson) che in quella anglo-multiculturale e multi-razziale in sempre maggior evidenza (Rushdie, Kureishi, Okri, Ishiguro). Torrington ha vinto con un romanzo intitolato *Swing hammer swing!* («Batti martello batti!», Secker & Warburg editori, Londra) ambientato a Glasgow negli anni Sessanta, più precisamente in quello che era all'epoca il ghetto dei poveri chiamato Gorbals. Si tratta di un libro in parte autobiografico che ha inserito Torrington fra il gruppo di autori scozzesi impostisi negli ultimi anni all'attenzione del mondo letterario di cui fanno parte James Kelman ed Alasdair Gray (quest'ultimo, autore di Lanark e Poor Things, è addirittura stato descritto da Anthony Burgess come il più importante scrittore scozzese dai tempi di Walter Scott). Con Kelman in particolare, autore fra l'altro della raccolta di storie brevi, *Greyhound for Breakfast* e del romanzo *A Disaffection*, Torrington condivide un forte interesse per il linguaggio idiomatico locale e la tematica urbana incentrata sulla cultura della working class «glaswegiana», famosa per la sua radice storica particolarmente profonda dato il ruolo di quella città nell'intero arco della rivoluzione industriale. Glasgow è probabilmente la sola città del Regno Unito che ha creato un People's Palace (palazzo del popolo) con un'imponente, stupendamente caotica, raccolta di oggetti e testimonianze operaie nel corso degli ultimi secoli. Il caso di Torrington è abbastanza speciale: è un ex operaio meccanico di 57 anni che ha impiegato trent'anni per scrivere quello che in effetti è il suo primo e, per ora, unico romanzo, catapultato di colpo in cima ai best sellers dopo il prestigioso premio. Ha dichiarato: «Uno dei motivi per cui ci ho messo tanto tempo è che ho scritto quattro o cinque versioni diverse. Per cominciare non avevo alcuna voce. Una delle versioni su cui ho lavorato per anni è molto americanizzata, forse perchè noi scozzesi siamo stati dei grandi fans di quella cultura. Ho anche provato ad usare la terza persona che inizialmente mi pareva una liberazione; poi sono tornato alla prima persona finendo per sentirmi a mio agio». Per diversi anni Torrington ha seguito uno di quei corsi chiamati «creative writing», abbastanza popolari in Inghilterra. Sono frequentati da neo-autori di tutte le età che si incontrano sotto la guida di uno scrittore per ascoltarsi, leggersi, discutersi. *Swing hammer swing!* segue l'itinerario mentale in un preciso contesto urbano, simile all'Ulisse di Joyce, del giovane Tom Clay, durante un intero fine settimana. Tom vuol fare lo scrittore, ma le condizioni gli sono così avverse che è costretto a vendere perfino la macchina da scrivere tant'è povero. Racimola qualche soldo lavorando come operatore in un cinema o dietro il banco di un pub. La sua vita privata è nel caos più completo. La moglie incinta è in ospedale con la pressione altissima e non ci vuol molto ad indovinare chi è in parte il responsabile di tanta ipertensione. Tom fa appena in tempo a presentarsi al suo capezzale con un cartoccio d'arancie ed il capo cosparso di cenere prima di cadere fra le braccia di una vampetta che lo trascina a letto. Amici vanno e vengono nel tugurio dove abita con la televisione sempre accesa e cataste di fumetti. In strada si imbatte in Tizio e Caio o entra dal barbiere italiano Fiducci, che gli raccontano le ultime notizie di Gorbals, uno slum puzzolente in procinto di essere distrutto (da qui il martello del titolo che abbatte porte e finestre). Gli spunti autobiografici sono fitti. Torrington trascorse la sua adolescenza a Gorbals, s'ammalò di tubercolosi e dovette essere ricoverato per lunghi periodi in sanatorio; studiò come autodidatta e cominciò a scrivere quasi per un istinto di sopravvivenza. Lavorò come postino, come magazziniere di banane, impacchettatore di whisky. Sua moglie e i tre figli dovettero abituarsi a vederlo chino su note e paragrafi vergati sul tavolo della cucina. Ciò che distingue lo stile del romanzo è il modo in cui Torrington riesce a trasformare episodi relativamente ordinari in un picaresco ritratto di quartiere (con dentro l'artista da giovane), reso irresistibilmente comico da cascate di immagini iperboliche frammiste ad osservazioni sociali sciorinate con la velocità di un fumetto disneyano. Il povero gatto "Ciclope" ha un occhio solo, gli scarafaggi (gioco di parole coi Beatles) hanno le dimensioni di «ratti domestici», la vamp ha delle ciglia finte così enormi che quando le sbatte si creano vortici d'aria, l'amico che gli fa visita avvolto in stracci per tenersi caldo è il rompiscatole pestilenziale con una tosse che scuote la carta al posto dei vetri della finestra e così via. Un esempio dello spirito comico-tragico di sopravvivenza che permea la vita di quartiere è illustrato dall'episodio in cui Tom cerca di vendere la macchina da scrivere senza far sapere che la lettera "i" non funziona. Il negoziante chiede alla propria figlia, una mocciosetta, di battere tutti i tasti. Questa obbedisce assicurandogli che la macchina è perfettamente a posto. Il negoziante consegna 10 sterline a Tom. Quando questi esce dal negozio trova la ragazzina che gliene chiede cinque. Se però il romanzo di Torrington viene considerato tipico della cosidetta «scottish urban school» è anche per il modo in cui coglie il feeling di un'evoluzione storica: nella metropoli che un tempo fu seconda in ordine di importanza nell'impero britannico dove tutto pareva solido e stabile (un altro di quegli imperi sul quale non tramontava mai il sole!), Gorbals rappresenta il quartiere ex middle class vittoriano precipitato al livello dello slum per i poverissimi dal quale negli anni Sessanta gli abitanti come Tom vengono trasferiti verso quella che l'autore chiama «Legoland»: pagliuzze trascinate dal vento di una nuova realtà economica verso un territorio giocattolo montabile-smontabile, fragile, senza certezze.